

*Saggi Tascabili Laterza*  
312

I LIBRI DEL FESTIVAL DELLA MENTE  
*serie diretta da Giulia Cogoli*

Proprietà letteraria riservata Gius. Laterza & Figli Spa,  
Roma-Bari  
Finito di stampare  
nel maggio 2008  
SEDIT - Bari (Italy)  
per conto della  
Gius. Laterza & Figli Spa  
ISBN 978-88-420-8660-4

**Guido Barbujani  
Pietro Cheli**

**SONO RAZZISTA,  
MA STO CERCANDO  
DI SMETTERE**



*Editori Laterza*

*a Flavio Baroncelli*

## 1. Così va il mondo?

La notte tra sabato 8 e domenica 9 novembre 2003 i vigili del fuoco scavano tra le macerie del cantiere crollato del Museo del mare di Genova, alla ricerca del corpo senza vita di Albert Kolgjegja, muratore albanese di 30 anni; lo ritroveranno dopo diciotto ore di lavoro. Intanto, a poco più di cento chilometri, nel centro storico di Sanremo, un gruppo di cittadini guidati dal parlamentare europeo Mario Borghezio va alla ricerca di clandestini. È una ronda padana al profumo dei fiori, dei quali però non avverte le delicate suggestioni: «Abbiamo braccia robuste e pessime intenzioni», annuncia Borghezio dalle colonne del *Secolo XIX*.

Erano braccia robuste anche quelle di Albert Kolgjegja, ma non abbastanza per resistere all'urto con il blocco di cemento spesso 65 centimetri piovuto dall'alto che lo ha inchiodato per sempre. Oggi, davanti al Museo del Mare c'è una targa che lo ricorda. C'è da sperare che quando tra alcuni anni di ronde padane non si parlerà più, a chi passi davanti al Porto antico di Genova venga voglia di sapere di quel ragazzo morto lavorando per rendere più bello un pezzetto del nostro Paese.

Un altro episodio. La sera del 30 ottobre 2007 intorno alla 21 l'autista dell'autobus linea 31 dell'Atac, l'azienda dei trasporti di Roma, in servizio nella zona Tor di Quinto, è costretto a frenare bruscamente per non investire una donna che urla e piange alla ricerca di aiuto. L'uomo cerca di capire. La donna non parla italiano, è rumena, ma riesce a fargli intuire che qualcosa di grave è accaduto e finalmente l'uomo chiama le forze dell'ordine. Nel giro di pochi minuti arriva una volante della polizia che grazie alle indicazioni della donna scopre in un fossato poco distante Giovanna Reggiani, di 47 anni, che non riesce a parlare, respira appena in modo affannoso, e porta su di sé evidenti segni di violenza. Nel frattempo la donna rumena mimando quanto era successo, chiede ai poliziotti di seguirla. Li porta nella baracca di un campo rom dove arrestano Romulus Nicolae Mailat, 24 anni, rumeno. È sporco di sangue, è stato lui.

Giovanna Reggiani muore due giorni dopo, Mailat nel frattempo è incarcerato. L'omicidio chocca l'opinione pubblica, scuote le istituzioni. L'immediata risposta è un decreto legge molto duro che autorizza i prefetti e i giudici di pace a espellere gli immigrati comunitari di riconosciuta pericolosità sociale, insieme alle loro famiglie. Tutti via. In particolare, nella relazione che accompagna il testo per i lavori parlamentari, viene precisato più volte che si tratta di «rumeni». Come Romulus Nicolae Mailat, sì, ma anche come quella donna che non ha esitato a buttarsi sotto un autobus per dare l'allarme. Il suo nome è Emilia, ed è tutto quello che ci resta. Di lei si sono perse le tracce, peccato: una medaglia la merita di sicuro.

Intorno a loro e al dolore della famiglia di Giovanna Reggiani si è sviluppata una vicenda che per un attimo ha rischiato di far precipitare indietro l'Italia di quasi sessant'anni. A quel 1938 quando, annunciate dal Manifesto della razza (firmato da dieci illustri scienziati e controfirmato da 360 intellettuali: li trovate tutti su [http://it.wikipedia.org/wiki/Leggi\\_razziali\\_fasciste](http://it.wikipedia.org/wiki/Leggi_razziali_fasciste)), vennero promulgate dal fascismo e controfirmate da s.m. Vittorio Emanuele III le Leggi Razziali che privavano dei diritti di cittadinanza le persone di religione ebraica. Oggi è andata un po' meglio; il successivo iter parlamentare, per fortuna, ha riportato in termini più civili la questione.

Nel frattempo l'allarme sociale si è temporaneamente assopito, le migliaia di persone che sembrava dovessero essere espulse, secondo le modalità delle deportazioni di massa che riportano alla memoria l'Italia post-1938, sono diventate poche centinaia. Ma questi episodi hanno fornito ispirazione a diversi amministratori pubblici del Nordest italiano.

A dare il la Massimo Bitonci, sindaco di Cittadella (Padova) che intende negare la residenza agli immigrati, comunitari e non, se non sono in grado di dimostrare di avere un lavoro o non raggiungono un determinato reddito. La magistratura apre un'inchiesta ed è subito solidarietà. Per il sindaco. Una manifestazione, intanto. È il 25 novembre quando dietro lo striscione "10, 100, 1000... Bitonci" sulla piazza della cittadina sfilano una quarantina di colleghi. Tutti appellandosi all'articolo 7 della direttiva 38 dell'Unione Europea che prevede il diritto di soggiornare oltre i tre mesi nel territorio di un altro Stato membro solo disponendo di «risorse economiche sufficienti».

Più o meno nelle stesse settimane Giuseppe Prevedini, sindaco di Caravaggio (Bergamo) rifiuta di celebrare matrimoni in assenza di permesso di soggiorno, benché le legge attuali lo consentano proprio per favorire regolarizzazioni, contro la clandestinità; Giancarlo Maria Cremona sindaco di Morazzone (Varese) segnala alla polizia tutte le pubblicazioni di matrimonio tra italiani e stranieri, non si sa mai; Letizia Moratti, sindaca di Milano vieta con una circolare l'iscrizione alle scuole materne comunali ai figli degli immigrati in attesa del permesso di soggiorno o del rinnovo dello stesso, immigrati che da sempre venivano iscritti con riserva, in attesa della documentazione; Roberto Vendrasco sindaco di Loria (Treviso) fa cantare l'Inno di Mameli prima delle sedute del consiglio comunale; Luca Claudio sindaco di Montegrotto Terme (Padova) sui tabelloni luminosi invita i cittadini a emigrare prima «in un'altro Paese» (con l'apostrofo), poi, correggendo la scivolata, «in un'altra nazione», non potendo lui «garantire la sicurezza»; Rossella Olivo sindaca di Romano d'Ezzelino (Treviso) toglie agli immigrati il cosiddetto bonus bebé, l'assegno di 1000 Euro per ogni bambino nato o adottato, spiegando che deve essere «un premio alla natalità italiana»; inoltre assegna i pacchi natalizi della Croce rossa solo agli italiani ed esclude dal bonus scuola, un finanziamento a sostegno degli studenti meritevoli, le famiglie extracomunitarie residenti; Lino Ravazzolo sindaco di Teolo (Padova) decide di assegnare il decreto di cittadinanza a sua discrezione: «Non me la sento di concederla a chi non sa pronunciare correttamente in italiano il giuramento sulla nostra bandiera»; Alberto Busin sindaco di Zané (Vicenza) multa i mendicanti con 500 euro di ammenda. Chi batte tutti è il consigliere comunale di Treviso Giorgio Bettio che invita a «usare con gli immigrati i metodi delle SS», salvo poi scusarsi «per un'espressione dettata dalla rabbia».

Il pericolo che molti, specie le persone anziane che l'hanno vissuto, avvertono in episodi come questi è quello di un nuovo fascismo. Stefano Jesurum sul Magazine del *Corriere della Sera* risponde così a un lettore che lo interpellava in materia lo scorso 6 dicembre «che i "fascisti" stiano "rialzando la testa" c'entra assai poco con partiti e ideologie. Attiene alle mentalità e ai comportamenti. Dai maiali portati dove dovrebbe sorgere una moschea ai raid contro i campinomadi, e il lavoro tolto a chi non la pensa come chi comanda. Eia-eia-alalà».

Dunque un pericolo c'è. Ma c'è anche, scusate il bisticcio, il pericolo di sopravvalutare il pericolo, o meglio, di non capirne bene la vera natura. In realtà, nella maggior parte dei comuni che abbiamo citato fatti di violenza xenofoba sono rari. La convivenza con gli immigrati, che forniscono alla zona più ricca d'Italia la forza lavoro indispensabile per le attività produttive, è più tranquilla di quanto lascino supporre queste prese di posizione. C'è diffidenza, talvolta paura, e volano spesso parole grosse. Ma le iniziative degli amministratori di rado si traducono in passi concreti. In realtà, quello che in modi differenti e talvolta grossolani affiora è un messaggio meno brutale: diventate come noi, così stiamo tutti tranquilli, e se non volete tornate a casa. Ma tenete presente che qui c'è la ricchezza che potremmo condividere, sempre che voi facciate come diciamo noi. In pratica, rovesciando un antico adagio, *l'argent non fait la guerre*, anzi, finché il denaro circola il problema si allontana.

Questo messaggio viene trasmesso soprattutto attraverso gesti simbolici, volti a rivendicare un'identità fra sangue e suolo, un'appartenenza che non si vuole estendere a chi non parla il dialetto

e ha costumi diversi. Questo non vuol dire che non ci siano state anche spedizioni punitive, con bastoni, spranghe e coltelli, volti coperti, caschi, passamontagna. Ce ne sono state, e forse l'episodio più brutale e inquietante è avvenuto poco prima del Natale 2006 a Opera, alle porte di Milano, dove le tende di un campo nomadi sono state bruciate e poi esibite fumanti in piazza. Ma nonostante le cronache non aiutino a guardare con fiducia al presente, non si è (ancora) diffusa l'idea che certi diritti civili non possano essere dati per ragioni biologiche, etniche o via delirando. In altre parole, le manifestazioni, anche eclatanti, di razzismo spicciolo non hanno ancora portato alla rivendicazione sistematica di una superiorità biologica dei locali, da cui discenderebbero diritti diversi, superiori a quelli degli immigrati. Lo storico George L. Mosse ha lasciato pagine molto lucide nelle quali descrive il processo per cui, attraverso la costruzione di un'identità nazionale, emerge la rivendicazione di una superiorità biologica: ecco, lì in Italia non ci si è arrivati, per ora.

Dicevamo che per affrontare il fenomeno bisogna capirlo bene. Ci sono alcune costanti. Prendiamo di nuovo gli episodi veneti dell'autunno 2007, partendo dal consigliere Bettio e dalla sua voglia di SS. Da un lato si alza la voce, la si spara, grossa, più grossa possibile. I giornali la riprendono, le televisioni la enfatizzano. E poi ci si scusa oppure si dice di essere stati fraintesi. Intanto il messaggio è andato. Ha colpito chi doveva colpire. Rassicura chi deve assicurare e impaurisce chi deve impaurire. Il punto di riferimento è Giancarlo Gentilini, già sindaco per due legislature e attuale vicesindaco di Treviso (la legge non consente di candidarsi per tre volte di seguito), che da una dozzina d'anni si distingue per la radicalità delle proposte in materia di immigrazione. Si va da «siamo in guerra, i gommoni degli immigrati devono essere affondati a colpi di bazooka, occorre puntare al altezza uomo» a «bisognerebbe vestirli da leprotti per fare pim pim col fucile». Rinviato a giudizio spiega che «non sono reati di razzismo: il reato di razzismo è così abnorme che è difficile dire nella storia se lo abbia commesso Hitler». Una strategia dell'agire comunicativo volgare, ma non rozza. Più efficace delle ronde padane, per intenderci.

In ognuno di questi casi, per quanto possa apparire paradossale e costi ammetterlo, c'è dell'intelligenza che si muove, materia grigia che funziona, idee che si associano in temini complessi, oltre alla fatica anche fisica per arrivare a concretizzare le iniziative che abbiamo citato. C'è qualcuno che si alza al mattino, contatta il suo staff o i suoi amici, ci ragiona insieme, prende delle decisioni e poi via: non restare chiuso qui pensiero. Questo però significa che anche le risposte devono essere ragionate, articolate, intelligenti. L'intolleranza va analizzata e compresa, non si può sperare di batterla con un'intolleranza speculare, limitarsi a etichettare il razzismo come una manifestazione di istinti bassi e primitivi dei quali ogni cittadino di buon senso può solo scandalizzarsi.

C'è ovviamente anche chi si scandalizza, chi invece preferisce minimizzare, e infine chi (fra cui noi) vuole capire perché. La questione più importante, secondo noi, riguarda le conseguenze di tutto questo. Non solo quelle immediate: il problema è a lunga gittata, generazionale. I bambini delle elementari, i ragazzi delle medie, stanno crescendo in un Paese, in cui manifestazioni verbali di razzismo sono diventate comuni, sono state "sdoganate", secondo un gergo giornalistico non privo di una sua efficacia. Quali guasti procura in chi sta crescendo, questa semina? Per chi dovrà fare i conti con un mondo ancora più multietnico dell'attuale, tutti questi begli esempi non sono certo d'aiuto. Specie in certe aree del nord del Paese, oggi si può parlar male di chi è diverso da noi senza vergogna, si possono nobilitare pensieri brutali con richiami alla tradizione e alle radici. E sappiamo tutti che quando un pensiero diventa pensabile, ci vuole poco perché diventi anche praticabile; non facciamoci cogliere di sorpresa, come gli ebrei ferraresi del Giardino dei Finzi-Contini.

In questo libro vorremmo dare un piccolo contributo alla chiarezza. Il tema della razza è così interessante, così stimolante, che tutti quanti abbiamo un'opinione al proposito, mentre su altri temi

scientifici, sulla teoria della relatività o sulla deriva dei continenti, spesso non abbiamo un'opinione precisa. E questo perché tutti noi incontriamo altra gente, e ci formiamo un'opinione sulle persone che incontriamo. Siamo tutti d'accordo sul fatto che la gente intorno a noi è diversa, ha aspetto e comportamento diversi, ed è anche vero che spesso, guardando uno che non conosciamo, riusciamo grosso modo a capire da che continente proviene. Ma si è cercato per secoli di tradurre queste differenze in una classificazione razziale dell'umanità, e bisognerebbe riflettere sul fatto che non si è mai arrivati a un catalogo unico, definitivo, delle razze umane: cioè, ognuno la vede in un modo diverso.

Perciò noi sosteneremo che l'umanità è fatta di gente diversa, con aspetto e mentalità diverse, e che queste differenze sono in parte genetiche, cioè ereditarie. Ma sosteneremo anche che nella nostra specie non ci sono i gruppi distinti biologicamente che troviamo in altre specie, per esempio negli orang-utan, e che si chiamano razze. Gli orang-utan di Sumatra sono tutti simili fra loro, e diversi da quelli del Borneo; sono due razze diverse. Invece nella nostra specie le varie popolazioni sono molto simili fra loro, le caratteristiche dell'una sfumano in quelle delle altre senza evidenti discontinuità, se non in casi ben specifici: i piccoli gruppi isolati come i baschi, i lapponi, certe valli o certe isole. Risultato: nessuno è mai riuscito a definire quali e quante siano le razze umane e compilarne un catalogo che non venisse subito smentito. I moderni studi di genetica e di antropologia hanno spiegato perché: siamo tutti africani, tutti discendenti di antenati che, non molto tempo fa, se ne stavano nell'Africa dell'est, e da lì sono usciti riuscendo a colonizzare in poche migliaia di anni tutto il pianeta. Abbiamo avuto troppo poco tempo, e troppo poco isolamento, perché nell'uomo si formassero razze biologiche distinte. Niente razze nell'uomo, dunque, ma molte differenze, come vediamo tutti: differenze che però non stanno scritte tanto nel nostro DNA, quanto nella nostra cultura, nei diversi modi di vivere e di pensare che abbiamo sviluppato nel corso dei millenni. Queste differenze pesano, non sono semplici da gestire, e d'altra parte vanno necessariamente gestite, visto che al piccolo mondo antico in cui tutti parlavano e vestivano allo stesso modo non torneremo più. Perciò niente razze non significa, come è del tutto evidente, niente razzismo. Così parleremo di razzismo: sia di quello volontario, esplicito (politico, giuridico, scientifico), sia di quello involontario, che traccia barriere fra le persone sulla base di luoghi comuni non confermati dalla scienza, e spesso esplicitamente contraddetti dalla scienza. Razzismo per noi vuol dire che una persona viene valutata non per quello che è (e trattata di conseguenza), ma in blocco con tutti quelli che ne condividono le origini o l'aspetto, trascurandone le caratteristiche individuali.

Nei tanti aspetti in cui si presenta il razzismo quello involontario è uno dei più insidiosi. Scende in profondità, si nasconde nelle pieghe, resiste ai buoni sentimenti e ogni tanto riemerge. Il 6 dicembre 2007 commentando alcuni dei fatti che vi abbiamo appena raccontato, sul suo blog *Contaminazioni* il giornalista Wlodek Goldkorn si chiede se più che razzismo si tratti «di difesa dei beni materiali. Nessuno vuole i poveri nel cortile della propria casa, mentre lui il benestante pasteggia a champagne». Qualche tempo dopo un lettore manda un commento: «Comprensibilmente per un ebreo il razzismo è come l'omofobia per una persona gaia: un chiodo su cui è compulsivamente portato a battere»; firmato con un nickname, gimmeabreak, che vuol dire "lasciatemi in pace". Attenzione: non siamo dentro a un circolo neonazista, ma sul sito del settimanale *L'Espresso*. Poche semplici frasi ci portano nel cuore del problema mettendo insieme in un colpo solo antisemitismo e omofobia. «Ma cosa state sempre a lamentarvi? Froci ed ebrei... ma basta... sempre lì a piangervi addosso». Qualcuno nel cuore della notte, alle 2.56 per la precisione, ha acceso il computer, ha visto il blog e ha deciso di scrivere quello che avete letto. E poi forse dopo è andato a dormire soddisfatto.

Spesso guardare al mondo dello sport aiuta a comprendere le tendenze della società nel suo insieme. A partire dagli anni ottanta, non solo in Italia, ma da noi con particolare insistenza, è

diventato comune schernire i giocatori avversari di pelle nera con cori di «uh uh uh» dall'intonazione scimmiesca. Sottoposto a questo trattamento ogni volta che tocca palla nell'incontro casalingo con l'Inter, domenica 27 novembre 2006 il giocatore ivoriano Marc André Zoro, del Messina, a un certo punto prende il pallone in mano e minaccia di lasciare il campo.

Non è la fine, ma il punto di svolta, di una lunga storia. Nell'Italia degli anni sessanta i pochi giocatori di pelle scura venivano dall'America Latina (il più noto è Jair, ala destra della grande Inter degli anni Sessanta). Spesso erano chiamati affettuosamente "negretti", e rappresentavano essenzialmente delle eccezioni: non era ancora diffusa l'idea che il mondo è grande e abitato da gente differente. Era un'Italia paesana, chiusa, dove molti emigravano e pochissimi immigravano. Il primo calciatore africano arriva in Italia nel 1981. Si chiama François Jean Zahoui, gioca 11 partite in due stagioni nell'Ascoli e infine si trasferisce in Francia dove diventa molto bravo e termina la carriera nel 1993. A partire da allora le squadre italiane si arricchiscono sempre più di elementi stranieri, fino a diventare «carovane multinazionali» come le definisce Gad Lerner in *Tu sei un bastardo* (Feltrinelli). Nel suo bel libro Lerner spiega come proprio «sulla pelle di queste carovane multinazionali si recitano commedie dalla straordinaria suggestione identitaria». Se poi queste commedie comprendono epiteti e insulti di chiarissima matrice razzista, le istituzioni sportive se la cavano allargando le braccia e sospirando: «Non sono veri tifosi. Vengono allo stadio, ma con altre intenzioni». «Lo fanno per distrarre il giocatore», dice il presidente dell'Inter Moratti alla partita di ritorno, quando il Messina di Zoro viene ospitato a Milano.

Di risposte ipocrite di questo genere se ne potrebbero citare a pacchi. Sinché Marc André Zoro non ha preso quella palla in mano per dire basta. E come lui pochi mesi dopo in Spagna il giocatore camerunense del Barcellona Samuel Eto'o che, stufo di cori scimmieschi durante una partita con il Saragozza, se ne torna negli spogliatoi, per rientrare solo dopo che l'arbitro Victor Esquinas Torres, interrotta la partita, ha richiamato all'ordine i tifosi tramite gli altoparlanti dello stadio.

C'è però anche qualche storia diversa. Nel 2001 i giocatori del Treviso, in risposta ad alcuni episodi di intolleranza verso il loro compagno nigeriano Akeem Omolade, si presentano in campo con il volto dipinto di nero: tutti, compreso l'allenatore Mauro Sandreani. Dopo un attimo di imbarazzo iniziale sono stati più gli applausi dei fischi, anche alla fine quando, nonostante un gol proprio di Omolade, il Treviso ha perso ed è stato retrocesso. («Hanno scelto il colore giusto, il nero della vergogna per la retrocessione», commenta serafico il sindaco Giancarlo Gentilini). Quattro anni prima, Gus Hiddink allenatore olandese del Valencia, si era accorto che nella curva dei suoi tifosi campeggiava una gigantesca svastica e se ne era andato, facendo annunciare dagli altoparlanti che o la svastica spariva o non si giocava.

Il gesto dei giocatori del Treviso e quello di Gus Hiddink sono più l'eccezione che la regola, ma almeno dimostrano che anche nel mondo del calcio qualcosa si muove. Oggi sono proibiti cori e striscioni razzisti, pena la sospensione dell'incontro, anche se all'interno delle curve continuano a circolare slogan apertamente, addirittura ingenuamente, razzisti e antisemiti; "ebreo" è un insulto comune fra tifosi avversari. Un insieme di sentimenti che è difficile affrontare, e ancor più eliminare.

Parole, gesti, consuetudini e versi da stadio sono spie di un disagio ormai sedimentato, che va oltre la contingenza. È il disagio di chi scopre la diversità, e se ne inquieta. Il mondo è diventato più grande, circolano nelle nostre città facce mai viste prima; potrebbero rappresentare una minaccia. Esiste ormai un fiorente filone di ricerca sulle paure di chi vede turbata la propria tranquillità. Il cortile di casa invaso, per capirci. Una sottile forma di crisi che si alimenta dal terrore



di essere molestati e della difficoltà di essere capiti (la difficoltà di capire apparentemente disturba meno). Intendiamoci: in questo atteggiamento non c'è niente di nuovo. Greci e barbari: da un lato ci siamo noi, che siamo normali; dall'altro ci sono gli altri, che normali non ci sembrano proprio. Barbari, cioè balbuzienti: quelli che non sanno parlare, esclusi dalla lingua e dalla cultura.

Nuovo è invece il tentativo di realizzare un'ambigua sintesi fra atteggiamenti apparentemente tolleranti e l'accettazione di una ineliminabile differenza fra noi e gli altri, cioè in pratica fra cittadini a pieno diritto e cittadini che hanno meno diritti per via della loro origine, della loro faccia o del loro passaporto. Un esempio, a cui abbiamo già accennato, è il decreto-legge 181 sull'espulsione dei cittadini stranieri, varato dal Governo italiano il 1° novembre 2007. La prima disposizione prevede che i cittadini comunitari ed i loro familiari, qualunque sia la loro cittadinanza, possano essere allontanati dal territorio nazionale per motivi di pubblica sicurezza con atto motivato del prefetto. Il provvedimento del prefetto, di norma, non è subito esecutivo, deve essere tradotto in una lingua comprensibile al destinatario, e deve riportare le modalità di ricorso. Tuttavia il ricorso non sospende il provvedimento di espulsione, che inoltre può essere eseguito immediatamente dal questore qualora ci siano "motivi imperativi di pubblica sicurezza". Non sono previsti né il rientro né l'indennizzo dello straniero nel caso di errore giudiziario, e al provvedimento sono soggetti anche cittadini che godano dello status di rifugiato. Non è l'orgogliosa rivendicazione di radici più o meno sacre da difendere o l'affermazione di un gruppo sugli altri. È una proposta sintetizzabile in «o ti adatti o te ne vai e nel frattempo non farti vedere troppo». Il rischio, secondo noi, non è tanto nella lettera di queste norme, ma nella loro implicita accettazione di un principio di disuguaglianza di fronte alla legge, anche nel caso di cittadini stranieri che fanno parte della comunità europea. È complicato dire cosa possano produrre a lungo termine, ma sembra improbabile che possano aiutare a raggiungere una passabile convivenza fra chi è nato nel nostro Paese e chi ci vive non essendoci nato. Possono contribuire, invece, a creare un terreno di incultura dove il buon senso viene invocato per giustificare posizioni ambigue, che generano decisioni ancora più ambigue, che a loro volta scivolano pian piano verso un aperto razzismo. Il buon senso, concetto tra i più equivoci del nostro vocabolario, rischia di diventare un'arma a doppio taglio, una leva che spinge pericolosamente i nostri giudizi verso territori governati dal pregiudizio.

## 2. Pregi e difetti del pregiudizio

Una barzelletta che girava alcuni anni fa per Milano e dintorni: lungo una strada che attraversa le risaie passano lentamente due uomini di colore a cavallo, uno con il fucile in braccio, controllando che il lavoro venga ben eseguito. E dall'acqua, da una delle persone piegate nello sforzo di cogliere il riso si alza lentamente un voce: «Oh mia bella Madunina...» cui risponde un coro straziante «che te brilett de lontan...». Quello in comando si ferma e commenta: «Non c'è niente da fare, questi lumbard hanno la musica nel sangue».

È una storiella che capovolge uno dei più fortunati e diffusi stereotipi razziali, quello secondo cui i neri hanno la musica nel sangue. Ma come ha fatto a finirci, nel loro sangue, la musica, e perché non è finita, invece, nel nostro? Non è così difficile immaginare che la vitalità culturale di un popolo ridotto per secoli al silenzio abbia trovato spazio nella musica. Partendo dal rap e andando a ritroso, passando per disco dance, pop, soul, bebop, swing, gospel, jazz, ragtime, blues, spiritual..., oltre che alla scoperta delle radici africane si va a quella della sopravvivenza di un mondo culturale ricco di sfumature e varianti. Si può cercare di conoscerlo, oppure cavarsela con un semplice «i neri hanno la musica nel sangue».

Già, ma cosa c'è, esattamente, nel sangue? Solo oggi stiamo cominciando a capirlo, anche se molti aspetti della questione ancora ci sfuggono. Ma a quanto pare c'era invece chi pensava di saperlo già parecchio tempo fa: Arthur de Gobineau, per esempio; nel suo *Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane*, sembra aver le idee molto chiare. Siamo alla metà del diciannovesimo secolo; i gruppi sanguigni AB0 verranno scoperti solo nel 1900, il ruolo del DNA nella cellula qualche decennio dopo, e per capire cosa sia un gene e come funzioni ci vorrà ancora parecchio tempo, ma Gobineau non arretra davanti all'ignoto. “Io penso”, scrive, “che il termine degenerato, se lo si applica a un popolo, deve significare, e significa, che questo popolo non ha più il valore intrinseco che possedeva un tempo, perché nelle sue vene non ha più lo stesso sangue, il cui valore è stato modificato da successivi connubi. In altre parole, questo popolo ha conservato lo stesso nome ma non lo stesso sangue, e dunque non ha conservato la stessa razza dei suoi fondatori. Infine l'uomo della decadenza, quello che chiamiamo uomo *degenerato*, è un prodotto differente, dal punto di vista etnico, dagli eroi delle grandi epoche. Ammetto che possiede qualcosa della sua essenza; ma più esso degenera, più questo qualcosa si attenua. [...] Egli morirà definitivamente, e la sua civiltà con lui, il giorno in cui l'elemento etnico primordiale si troverà talmente suddiviso e dissolto negli apporti di razze straniere, che la virtualità di questo elemento non eserciterà ormai più un'azione sufficiente<sup>1</sup>”.

La citazione è un po' lunga e ce ne scusiamo, ma mette in luce molto bene i passaggi logici fondamentali che ritroviamo anche oggi nel ragionamento razzista. Prima ci sono i fondatori, gli *eroi* come li chiama Gobineau. Il loro *elemento etnico primordiale*, cioè la loro purezza, li rende capaci di costruire una civiltà. Ma purtroppo ci sono gli *apporti di razze straniere*: il sangue cessa di essere quello che era prima, si diluisce, si snatura, e in parallelo la società degenera. Nel sangue, dunque, c'è la nostra essenza più vera, e va protetta. Nelle vene dell'umanità, pensa Gobineau, e pensano tuttora parecchi nostri contemporanei, circola un fluido identitario che all'origine è sgorgato da tante fonti pure: non bisogna mescolare ciò che la natura ha separato, pena una decadenza irrimediabile, che è poi quello che è successo a chi non ha preso le necessarie precauzioni. Non si metta insieme dunque il sangue delle diverse razze, e nemmeno quello di chi sta in alto e di chi sta in basso nella scala sociale, perché la conseguente perdita di purezza rallenterebbe il progresso, lo sviluppo sociale.

---

<sup>1</sup> Arthur de Gobineau (1853-55), *Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane*, trad. it. di Francesco Maiello, Rizzoli, pagg. 79-80. I corsivi sono dell'Autore.

Come vedremo, la biologia moderna ha smentito il caposaldo di questa teoria. Non c'è stata, nella storia dell'umanità, una fase in cui ci fossero razze umane pure e ben distinte, che poi sono degenerare (tutte tranne una, secondo Gobineau); la nostra storia è quella di un piccolo gruppo di africani che in poco tempo hanno colonizzato tutto il Pianeta. Ma di questo parleremo più avanti. Per ora diciamo che Gobineau costruiva il suo castello di idee sulla base di conoscenze scarsissime, quelle del suo tempo. Oggi che le conoscenze sono ben più vaste, non meriterebbe quasi parlarne. Se lo facciamo, è perché le idee di Gobineau non sono affatto sparite. Anzi, incontrano un'innegabile fortuna, anche se magari quelli che le sostengono non immaginano di aver così nobili ascendenti. Gobineau infatti, meglio metterlo in chiaro, non argomenta affatto in modo grossolano. Prende diversi granchi perché non conosce (non può conoscere) l'antropologia, la paleontologia e la genetica, ma si sforza di ragionare, a modo suo naturalmente ma talvolta con finezza, sulle differenze fra gruppi umani. Evidentemente, il persistente successo delle sue idee deve significare qualcosa.

Ma che cosa? Dire che siamo tutti africani è scientificamente corretto, ma se siamo lombardi, e specialmente certi lombardi, può cozzare contro la nostra intuizione. Allo stesso modo, non è immediatamente evidente che la terra è una sfera. In effetti, in posti dove la cultura scientifica è poco diffusa (oltre che, sorprendentemente, in alcune aree degli Stati Uniti<sup>2</sup>) c'è chi continua a sostenere che la terra sia piatta: sembra una follia e in effetti lo è, ma è anche un classico caso in cui non è facilissimo conciliare la nostra esperienza diretta (sto in un posto piatto) con quello che ci dicono gli scienziati (sembra piatto ma non lo è). Normalmente queste contraddizioni si sciolgono nella scuola elementare, ma a quanto pare lo scoglio, per alcuni, è insormontabile. Qualcosa del genere deve essere successo anche a proposito delle differenze fra gli individui e le popolazioni che compongono la nostra specie. Le convinzioni di Gobineau resistono nonostante la scienza moderna ne abbia provato l'infondatezza: rimangono vive, producendo conflitti sociali e politici. Se è così, ed è così, vorrà dire che rimandano a qualcosa che, per quanto infondato, suona familiare, ragionevole, rassicurante: se non a tutti, certo a una parte di noi.

Comunque, nel breve brano di Gobineau che abbiamo riportato, c'è già tutto, o quasi: la purezza primigenia; l'idea che esista una precisa gerarchia di uomini e razze che, ammette Gobineau, è difficile da dimostrare, ma, secondo lui, ancor più difficile da negare<sup>3</sup> (con i maschi bianchi ricchi in cima a tutti, non c'è bisogno di dirlo); la paura che le commistioni con gli altri ci conducano a smarrire quello che siamo, siamo sempre stati e vogliamo continuare ad essere; e l'urgenza di prendere energiche misure perché così non sia. Con in più, neanche espressa direttamente perché non ce n'è bisogno, l'idea fondamentale intorno a cui si regge tutto il castello: che l'umanità sia profondamente (biologicamente, diremmo noi oggi) divisa in razze ben distinte, ciascuna portatrice di specifici caratteri fisici, e di altrettanto specifiche e congenite tendenze morali e psicologiche. Sangue e suolo, come dicevano i nazisti che di queste cose se ne intendono. Il posto in cui siamo nati determinerebbe infallibilmente credenze religiose, tendenze criminali, gusti gastronomici e musicali, stili di guida, passioni sportive, valori etici e inclinazioni sessuali: tutti, manco a dirlo, coerenti l'uno con l'altro.

Che ogni razza porti nel proprio sangue (per usare i termini di Gobineau), o nel proprio DNA (come si dice adesso, talvolta a sproposito) il proprio carattere l'aveva già scritto, nel settecento, il grande naturalista svedese Linneo: la razza rossa, cioè gli indigeni americani, è fatta di gente testarda, libera, governata dalle tradizioni; la nera è flemmatica, negligente, passiva, imbrogliona e governata dall'impulso; la gialla (che Linneo battezza *Homo sapiens luridus*, con un

---

<sup>2</sup> Sembra pazzesco, ma c'è un'attiva società di gente che non crede che la terra sia rotonda. La sua sede è a Lancaster, California, e il suo sito web è: [http://www.alaska.net/~clund/e\\_djublonskopf/Flatearthsociety.htm](http://www.alaska.net/~clund/e_djublonskopf/Flatearthsociety.htm).

<sup>3</sup> Arthur de Gobineau (1853-55), *Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane*, trad. it. di Francesco Maiello, Rizzoli, pag. 60.

interessante capovolgimento dello stereotipo giapponese secondo cui gli europei sono poco puliti) malinconica, perfida e governata dalle opinioni; gli europei, infine, i bianchi, sono intelligenti, inventivi e governati dalle leggi. Gobineau riduce le razze a tre, bianchi neri e gialli, ma sposa, accentuandola, la psicologia razziale linneiana. Nel nero le facoltà del pensiero sono “mediocri o persino nulle”, ma alcuni suoi sensi, specie il gusto e l’olfatto, sono più sviluppati che nelle altre razze, e per capirlo basta guardarlo mentre mangia, “con furore”: per lui tutti i cibi sono buoni, “non esiste carogna tanto ripugnante da essere indegna di finirgli nello stomaco”. La razza gialla si presenta, secondo Gobineau, come l’antitesi di quella nera, ma esagera in senso opposto: se i neri sono contrassegnati dall’eccesso nei loro istinti e comportamenti, i gialli sono in tutto e per tutto mediocri: “desideri deboli, una volontà più ostinata che estrema”. “Si vede che sono superiori ai negri”, insiste Gobineau, ma non ai bianchi, al loro singolare amore della vita: “Sembra che, sapendola usare meglio, essi le attribuiscono maggior valore”. Perseveranza, gusto pronunciato per la libertà, addirittura un “istinto straordinario dell’ordine<sup>4</sup>”: ecco le caratteristiche tipiche dei bianchi.

Dunque i neri, i gialli, i bianchi. E se uno di loro è fatto in un certo modo, vive, mangia o pensa in un certo modo, tutti gli altri saranno più o meno così. Se non ci battiamo per mantenere la purezza originaria, comincerà un processo di degenerazione, e non potrà che finir male.

Per alcuni di noi, questi concetti sono entrati a far parte della vita quotidiana. Sono concetti sui quali non si riflette più, semplice buon senso. Già, il buon senso, l’ingombrante bagaglio del buon senso: quella capacità di distinguere immediatamente il bene dal male, il giusto dall’ingiusto, il bello dal brutto e via dicendo che ci portiamo tutti dietro. Bagaglio ingombrante perché soprattutto in ambito occidentale è diventato, prima nella filosofia con un esplicito riferimento di Cartesio nell’introduzione del *Discorso del metodo*, e poi nella quotidianità, sinonimo di ragione. Il buon senso nutrito di luoghi comuni è quello spazio mentale che garantisce equilibrio di giudizio e moderazione negli atti ordinari della vita, una via tranquilla al comportamento di tutti i giorni. Un pilota automatico. Con un limite, ahimé, difficile da superare: riferendosi a un sistema di valori preesistente e rigido, ha qualche difficoltà ad accogliere le novità. Che i neri lavorino come schiavi dei bianchi siamo abituati a pensarlo, ma una risaia dove i neri controllino i bianchi ci sorprende o ci fa ridere. Una barzelletta appunto.

Conoscere un genovese spendaccione, un napoletano triste o uno svizzero ritardatario, giusto per fare qualche esempio di violazione degli stereotipi più consolidati, fa immediatamente pensare alle eccezioni che confermano la regola. Né fa cambiare idea conoscerne più d’uno. Insomma, il buon senso, necessario per sbrigare problemi della vita di tutti i giorni, può irrigidire o addirittura paralizzare la nostra capacità di comprendere tempestivamente con chi abbiamo a che fare. Donne e uomini intelligenti alle prese con la quotidianità o i fatti di cronaca, come dicevamo nel capitolo precedente, animati da sentimenti democratici e progressisti, crollano nell’ambiguità di quel buon senso che diventa spesso un freno al ragionamento. Lo stesso vale per un’altra espressione con la quale il buonsenso si trova spesso associato: “per bene”. Lo si dice di quelle persone che desiderano vivere in conformità con le norme morali e giuridiche, ma senza entrare in conflitto con la morale dominante.

Il problema viene da lontano. Già nel 1785, nei *Fondamenti della metafisica dei costumi* Immanuel Kant mette la *sittlichkeit* alla base del principio dell’azione morale. Alla lettera il termine, che alcuni traducono con eticità, altri con rispettabilità, vorrebbe dire costumaticità, se il neologismo non suonasse orrendo. Vuol dire che quello che succede o può succedere per dare vita all’azione morale ha che fare con abitudini consolidate, ma al tempo stesso anche con sane abitudini

---

<sup>4</sup> Arthur de Gobineau (1853-55), *Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane*, trad. it. di Francesco Maiello, Rizzoli, pag. 243-244.

da consolidare. Per G.W.F. Hegel il significato del termine si modifica: la *sittlichkeit* diventa un passo necessario che supera la moralità, figlia della coscienza individuale, portando l'individuo a scelte più complesse che superano la sfera personale. Sintesi è lo Stato cui ogni persona deve partecipare recando un proprio contributo in vista del bene comune. In italiano tutto questo suona perbenismo, con le relative ambiguità, esattamente come buon senso. Il bagaglio di cui dicevamo si ingrossa, ampio abbastanza da accogliere parecchi pregiudizi.

Qui però bisogna andarci un po' cauti. La parola pregiudizio ha un'indubbia connotazione negativa, e per cento valide ragioni. Ma bisogna anche ammettere che i pregiudizi, o alcuni di loro, hanno anche (anche!) una loro giustificazione e una loro utilità, e questo spiega in parte (in parte!) perché siano così diffusi. Una giustificazione: il mondo è grande, le conoscenze accumulate dalla nostra specie sono vastissime. Nessuno di noi è in grado di controllarle tutte direttamente, nessuno di noi sa quello che sa solo per esperienza diretta.

Sappiamo quello che sappiamo soprattutto perché ci fidiamo di voci che consideriamo, a ragione o a torto, autorevoli. Ci fidiamo di quello che leggiamo sui libri o su internet, anche se non di tutto quello che leggiamo; di quello che ci dicono gli amici esperti, di quello che sentiamo alla radio o vediamo alla televisione, ma anche lì cercando di discriminare. Non è facile stabilire esattamente perché da un certo momento in poi riteniamo autorevoli certe fonti e certe persone, e magari autorevoli in un campo ma poco affidabili in altri. Fatto sta che, passato se c'è mai stato il tempo dei geni enciclopedici che avevano sulla punta delle dita tutto il sapere umano, oggi ciascuno di noi si orienta nel mondo e se la cava grazie a una vasta serie di giudizi che in realtà non si è formato direttamente, ma che gli sono stati trasmessi da qualcun altro. Dunque, a rigore non di giudizi si tratta, ma di pregiudizi.

In un certo senso, ci troviamo perennemente nelle condizioni dei bambini piccoli: dobbiamo cavarcela nonostante la nostra inesperienza, e se n'è accorto Milan Kundera quando ha definito il nostro come il pianeta dell'inesperienza<sup>5</sup>. Lo studio della psicologia dello sviluppo dimostra che molto presto, già a un anno di vita, il bambino si è fatto una ragione dei principali fattori che si incontrano nel mondo fisico e sociale: capisce che un oggetto pesante, se gli cade sul dito, fa male, e che fa male indispettire gli adulti con certi comportamenti, mentre altri sono più efficaci o meno rischiosi. Una volta che, da bambini, ci siamo fatti male a un dito picchiandoci sopra con un martello, non abbiamo più bisogno di provarci con tutti gli altri martelli per sapere che è meglio evitarlo: abbiamo fatto una generalizzazione sulla base di esperienze limitate, e ci siamo creati una convinzione che ci guiderà quando avremo dubbi sul che fare. Allo stesso modo, sappiamo che è meglio non immettersi alla cieca in autostrada anche senza esserci mai schiantati contro un camion, o che l'acquaragia non va bevuta, anche senza bisogno di averla assaggiata.

Questo sono esempi banali, ma i pregiudizi entrano in gioco in situazioni più complesse, e qui sta la loro utilità. Se di notte, in un vicolo di un quartiere malfamato, ci viene incontro un omaccione che brandisce una mazza da baseball, ce la diamo a gambe, mentre non lo facciamo se sul sagrato di una chiesa ci viene incontro una suora. Sono pregiudizi: magari l'omaccione è persona sensibile e ci accostava per recitarci un sonetto che l'ha molto commosso, magari la suora potrebbe estrarre dalla tonaca un rasoio e tagliarci la gola; ma non è probabile. Comportandoci in questo modo evitiamo almeno una classe di pericoli, i pericoli più ovvii e probabili. I pregiudizi ci aiutano a cavarcela nonostante la nostra inesperienza, ci permettono di orientarci in un mondo che non padroneggiamo completamente, e possono salvarci la vita.

---

<sup>5</sup> *Il pianeta dell'inesperienza* era il titolo iniziale del libro poi chiamato *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, pubblicato in Italia da Adelphi.

Attenzione però a non esagerare. Per restare all'esempio precedente, è ovvio che il pregiudizio è utile, o addirittura indispensabile, se e solo se non conosciamo l'omaccione e la suora. Se attraverso una conoscenza più profonda ci rendiamo conto che l'omaccione è un pacifico appassionato di poesia e la suora una sadica, se cioè all'inesperienza si sostituisce un po' alla volta l'esperienza, il pregiudizio lascia posto al giudizio, ed è quest'ultimo a guidare il nostro comportamento. O dovrebbe esserlo, nel migliore dei mondi possibili. In un modo o nell'altro, di alcuni pregiudizi abbiamo sempre meno bisogno, o nessun bisogno, man mano che accumuliamo esperienze.

Dunque, il pregiudizio va abbastanza bene, nel senso che nessuno sa farne completamente senza e nessuno ne è immune. Però c'è un limite, e questo limite è segnato dai nostri livelli di conoscenza. Man mano che si conoscono le cose, si smette o si dovrebbe smettere di generalizzare e ci si regola o si dovrebbe riuscire a regolarsi considerando le caratteristiche specifiche della persona con cui abbiamo a che fare. A livello zero di conoscenza è legittimo tentare di prevedere il comportamento degli altri generalizzando: "è un omaccione", "è una suora", o "è straniero"; a livelli di conoscenza superiori allo zero bisogna o bisognerebbe riuscire a sostituire con giudizi specifici questi pregiudizi generici. Tutti i condizionali di queste frasi indicano che il passaggio dal pregiudizio al giudizio non è automatico né immediato. Il pregiudizio ha una sua resistenza, non se ne va tanto facilmente, anche in casi in cui il giudizio sarebbe possibile. Per esempio, la persistenza del pregiudizio spesso si alimenta, o cerca di alimentarsi, di dati scientifici o sociologici. Un caso interessante ci viene dalla Germania.

Il 26 gennaio 2006, a Buckenberg, il giudice barone Bűrries von Hammerstein giudica Maurizio Pusceddu, cameriere ventinovenne di origine sarda, colpevole dell'accusa di aver brutalizzato per tre settimane la fidanzata Anna, una ragazza lituana. Lo condanna a 9 anni anziché i 15 previsti dal codice tedesco, spiegando che «bisogna tener conto delle particolari impronte culturali etniche dell'imputato. È un sardo. Il quadro del ruolo dell'uomo sulla donna, esistente nella sua patria, non può certo valere come scusa, ma deve essere tenuto in considerazione come attenuante». Pusceddu, dopo aver accusato la donna di tradimenti, averle spaccato il cellulare con un martello, averla chiusa in casa e picchiata, l'aveva ammanettata al letto, le aveva spento sigarette nelle parti intime, l'aveva costretta a drogarsi e peggio, in un crescendo di violenze che francamente non risultano essere abituali né in Sardegna né in Italia.

Ovviamente la sentenza provoca sdegno, con una forte eco nell'ottobre 2007, quando le motivazioni vengono tradotte in italiano per il processo che viene celebrato a Cagliari dove il cameriere chiede di poter scontare la pena. Per il presidente della regione Sardegna è «evidente che gli imbecilli esistono», per i cultori della storia e dalla cultura sarda è quasi una beffa. L'isola, infatti, nel Trecento sotto il regno di Eleonora d'Arborea prevedeva per i violentatori una pena pecuniaria, oltre al taglio di un piede. Insomma, il giudice von Hammerstein ha messo le mani in un vespaio. Nel frattempo è andato in pensione, e ha tutto il tempo per meditare, magari evitando per qualche tempo di andare in vacanza in Sardegna.

Oppure può succedere che di certi pregiudizi non ci si renda conto, magari per anni. Spostiamoci nel Vermont. Nel piccolo stato del New England, dove la tranquillità offre ristoro allo stress metropolitano, arriva nel 1974 un importante signore di Washington. Trova una casa sulla collina di Greensboro, gli piace, desidera così tanto comprarla che non si accorge di una clausola nel contratto: l'acquirente deve impegnarsi a non rivenderla a "persone di origine ebraica". Come racconta il drammaturgo e regista David Mamet<sup>6</sup>. Il fatto è ancora più assurdo visto che l'acquirente non è un uomo qualsiasi: è William Rhenquist e, nominato da Richard Nixon, è giudice alla corte

---

<sup>6</sup> Nel libro *Vermont* (Feltrinelli)

suprema degli Stati Uniti. “Rhenquist sostenne di non aver mai letto il contratto che aveva firmato”, racconta Mamet. “Ora, un qualunque non addetto ai lavori che acquisti una casa senza leggere il contratto potrebbe tranquillamente essere considerato un pazzo”. Ma non un paladino del rigore, un uomo che ha costruito la sua carriera sulla difesa dell’ordine. Mamet si diverte a osservare che “dal momento che era consapevole dei rischi di firmare un contratto che non aveva letto, la sua azione va interpretata come una prova di profonda fiducia verso il genere umano”.

Oppure può succedere che un pregiudizio venga negato, per poi essere indirettamente riaffermato in maniera diversa, obliqua. Non sono certo razzista, però... La conclamata amicizia, l’ostentazione di solidarietà cui segue un educato e velenoso distinguo. Alessandro Piperno la sintetizza molto bene<sup>7</sup>: «Si schermiscono con la solita formula: “Ma su, che ho più amici ebrei che gentili...”. Una forma d’esibizionismo filoebraico, anticamera dell’odio razziale. Si tratta di quegli antisemiti che hanno scelto di vivere in mezzo agli ebrei, con lo spirito di uno zoologo che studia le belve feroci dell’Africa nera, senza mai dimenticare il fucile».

Attenzione: non intendiamo parlare di altre forme di discriminazione (basata su sesso, religione, preferenze sessuali) che vengono spesso classificate come razziste, ma che non rimandano a stereotipi razziali. Per esempio, nel dicembre 2007 il parlamento italiano si è trovato a discutere dell’adeguamento della legislazione italiana a una normativa dell’Unione Europea sulle disposizioni antirazzismo contenute nel trattato di Amsterdam. Il testo prevede condanne anche a tre anni di reclusione per le discriminazioni «fondate sul sesso, la razza o l’origine etnica, la religione o le convinzioni personali, gli handicap, l’età o le tendenze sessuali». Per vari esponenti cattolici queste norme rappresentano «un vergognoso attacco alla Chiesa». L’omosessualità è infatti bollata come contro natura dal Vaticano. Intervistata il 12 dicembre dal Corriere della Sera, una senatrice della maggioranza di centro-sinistra, Paola Binetti, che ha votato contro il provvedimento, spiega di non avere niente contro gli omosessuali, anzi di riconoscere loro “doti umane non comuni”: gli stilisti, per esempio, hanno secondo lei “una sensibilità tutta femminile e un pragmatismo tutto maschile”. Dunque, bravi gli omosessuali nel campo del tessile-abbigliamento, anzi, meglio degli altri; ma non si aspettino di vedere tutelati dalla legge i loro diritti. Ecco, questi sono temi interessanti, e indubbiamente legati a quello del razzismo, ma non sono il razzismo, e perciò non ne parleremo.

L’episodio recente di maggior risonanza nel quadro del “non sono razzista, però” risale senz’altro all’ottobre 2007. Ne è protagonista James Watson, uno dei più famosi biologi contemporanei, vincitore insieme a Francis Crick e Maurice Wilkins del premio Nobel nel 1962 per aver chiarito la struttura a doppia elica del DNA (Rosalind Franklin, morta nel 1958, non è arrivata a condividere il riconoscimento, come meritava). Watson è noto per il carattere estroso, che l’ha portato a prendere posizioni molto controverse. Negli anni ’60 il libro in cui raccontava a modo suo i primi studi sul DNA<sup>8</sup> ha causato una rottura trentennale con gli altri protagonisti dell’impresa, e nel ’90 ha affermato che, se ci fosse modo di prevedere nel feto tendenze omosessuali, la madre dovrebbe avere il diritto di abortire. Nell’ottobre 2007, sbarcato a Londra per lanciare in Europa il suo nuovo libro, ha rilasciato al *Sunday Times* un’intervista nella quale si diceva preoccupato per il futuro dell’Africa. Le politiche occidentali di aiuto al continente si baserebbero sul presupposto che i neri sono intelligenti quanto i bianchi, mentre secondo Watson i dati scientifici dimostrerebbero il contrario. Watson ha anche previsto che i geni responsabili delle differenze di intelligenza fra le razze umane potrebbero essere scoperti nel giro di dieci anni, e ha aggiunto che è comprensibile il desiderio di affermare che siamo tutti uguali, ma chiunque abbia avuto alle sue dipendenze un negro sa che non è vero.

---

<sup>7</sup> Nel romanzo *Con le peggiori intenzioni* (Mondadori)

<sup>8</sup> J.D. Watson (2004) *La doppia elica*, trad. it. di Bruno Vitale, Maria Attardo Magrini, Garzanti

A differenza che in Italia, in Inghilterra queste cose vengono prese molto sul serio. Nel giro di pochi giorni il giro di conferenze di presentazione del libro è stato cancellato, nonostante Watson avesse rilasciato immediatamente una seconda intervista, nella quale si scusava con una frase incomprensibile (“Non capisco come posso aver detto quello che si dice io abbia detto”) ma ammetteva che non c’è alcuna prova scientifica dell’inferiorità intellettuale degli africani. Queste cose le prendono sul serio anche negli Stati Uniti. Il *Cold Spring Harbor Laboratory*, una delle più prestigiose istituzioni scientifiche del mondo, a cui Watson appartiene, ha deciso di sospenderlo da ogni incarico. Elias Zerhouni, direttore del *National Institute of Health* negli Stati Uniti ha commentato: “Il prestigio scientifico non può essere un sostituto della conoscenza. Come scienziati, siamo offesi e rattristati quando la scienza viene usata per perpetuare il pregiudizio”.

Ma noi qui vogliamo prendere sul serio le affermazioni di James Watson. Se un premio Nobel, uno dei più famosi scienziati del nostro tempo, dice in pubblico che l’inferiorità intellettuale degli africani è scientificamente dimostrata, bisogna come minimo pensarci su. Attenzione, però: il ragionamento di Watson è molto più complicato di quanto sembri. Watson dà per scontato che esista una entità ben definita che si può chiamare intelligenza; che l’intelligenza possa essere misurata con precisione; che l’umanità sia divisa in razze diverse e ben definite; che si possa associare a ciascuna razza un valor medio di intelligenza; e che la media dell’intelligenza in ciascuna razza rappresenti bene l’intelligenza di ciascuno dei suoi membri. Solo se tutte queste cose sono vere il suo ragionamento sta in piedi. Stanno davvero tutte in piedi? Nel prossimo capitoloosterremo che non ne sta in piedi nemmeno una.